

Barbara Frale

**COME ROMEO E GIULIETTA.
UN FAMOSO SCANDALO VERONESE
AL TEMPO DI PAPA SISTO IV**

COME ROMEO E GIULIETTA. UN FAMOSO SCANDALO VERONESE AL TEMPO DI PAPA SISTO IV

Sommario. 1. Tra rime e fortilizi - 2. Intrighi a Verona - 3. Dinastie - 4. Moventi - 5. Una supplica speciale - 6. «Non concubitus sed consensus» - 7. La protezione dell'umiltà - 8. Conclusioni.

Appendice. Lettera di Sisto IV al vicario vescovile di Verona (23 marzo 1480).

1. Tra rime e fortilizi

Nel 1924 lo storico Vittorio Mistruzzi, dopo aver compiuto un accurato lavoro di setaccio delle fonti conservate presso gli archivi locali del Veneto, pubblicava un gradevole studio dedicato a un poeta minore vissuto in Verona sullo scorcio del Quattrocento, Giorgio Sommariva ⁽¹⁾. Nato in una potente consorteria patrizia cui appartenevano anche i «de Broilo» e i Frisoni, onorata da una lunga tradizione di fedeltà alla Serenissima per la quale i suoi membri svolgevano con assiduità incarichi di governo, Giorgio possedeva una cultura considerevole che l'avrebbe reso noto ai futuri studiosi dell'Umanesimo letterario: non tanto per le sue rime d'amore, che lo stesso Mistruzzi definisce impostate su uno scialbo stile petrarcheggiante, ma per una traduzione in volgare della *Batracomiomachia* di Omero e per la produzione di sonetti villaneschi, gustosi quadretti di vita locale pensati allora come satira sui difetti dei suoi conterranei più in vista e che oggi rappresentano una fonte storica di grande interesse per lo studio di quel microcosmo che era la provincia veneta alle soglie dell'età moderna ⁽²⁾.

⁽¹⁾ V. Mistruzzi, *Giorgio Sommariva rimatore veronese del secolo XV*, Venezia 1924 (estratto da «Archivio Veneto-Tridentino», n.s., 6, 1924).

⁽²⁾ Sul Sommariva come letterato e poeta dialettale cfr. i contributi di A. Balduino, *Le esperienze della poesia volgare*, pp. 265-336, alle pp. 268, 271, 333, e di M. Milani, *Le origini della poesia pavana e l'immagine della cultura e della vita contadina*, pp. 369-412, alle pp. 371-373, 382-388, 400-404, entrambi nel volume *Storia della cultura veneta*, III/1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, 1980. L'edizione è in G. Fabris, *Sonetti villaneschi di Giorgio Sommariva*, Udine, 1907.

Personaggio singolare che univa in sé una sincera fedeltà alla Repubblica all'atavica passione per le battaglie politiche cittadine, una fede genuina ad un antisemitismo ⁽³⁾ talmente insistito da sembrare incomprensibile visti i dati biografici in nostro possesso, Giorgio proveniva da una famiglia ricca e di antiche origini, probabilmente resa illustre grazie all'esercizio della professione giuridica nelle istituzioni comunali: questo sembra essere il profilo di quel *Teuzo* o *Telcius iudex* chiamato *de Somaripa* dalla località urbana di residenza (presso S. Salvatore al Fregnano, non lontano dall'Adige) che compare nel consiglio del comune di Verona del 7 novembre 1201, un antenato del quale aveva sottoscritto, già nel 1127, un importante atto del vescovo di Verona Bernardo ⁽⁴⁾. Più di recente, a partire da Bazalerio che è il primo antenato figurante nel suo testamento e che condivide col figlio Giovanni il titolo di *dominus* in una lista di eminenti giudici veronesi di fine Duecento ⁽⁵⁾, i Sommariva si erano distinti per gli studi nelle arti liberali, per l'impegno pubblico ed un'inflammata passione politica che li aveva coinvolti nelle lotte civiche, non senza qualche inciden-

⁽³⁾ Giorgio compose un poemetto contro i «chan zudei» in occasione del processo tenutosi a Trento il 28 marzo 1475 contro gli ebrei ritenuti colpevoli di aver assassinato in maniera orribile il piccolo Simone Unferdorben; il poeta si muoveva nell'alveo di un ampio movimento antisemita locale, che portò fra l'altro all'uso immediato della stampa affinché simili opere raggiungessero una più veloce diffusione. Sull'argomento cfr. A. Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto*, «Miscellanea di storia veneta», s. III, 5 (1912), pp. 236-242, e A. Esposito, *Lo stereotipo dell'omicidio rituale nei processi tridentini e il culto del "beato" Simone*, in *Processi contro gli Ebrei di Trento (1475-1478)*, vol. I, *I processi del 1475*, a cura di A. Esposito, D. Quagliani, Padova, 1990, pp. 53-95.

⁽⁴⁾ Cfr. L. Simeoni, *Il Comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, II, a cura di V. Cavallari, Verona, 1960 (= «Studi storici veronesi», X, 1959; la ricerca risale al 1922), p. 125, e G. Moschetti, *Il Cartularium veronese del magister Ventura del secolo XIII*, Napoli, 1990, p. CXXII. Sono ovviamente destituite di fondamento le opinioni (che il Mistruzzi, *Giorgio Sommariva* cit., pp. 116-117, ancora prende in considerazione) di pur autorevoli rappresentanti dell'erudizione storica veronese di età moderna come il Dal Pozzo e il Torresani, i quali sostengono che le origini del casato possano rimontare all'epoca carolingia o addirittura longobarda; ciò attesta comunque una diffusa consapevolezza dell'antichità del casato.

⁽⁵⁾ Cfr. *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323*, a cura di G. Sandri, II, Venezia, 1959, p. 121.

⁽⁶⁾ Un Giovanni Sommariva giudice, vassallo del vescovo di Verona, era stato condannato a morte nel 1354 da Cangrande II della Scala per aver partecipato alla rivolta di Fregnano; la notizia, tramandata da più fonti locali, è riportata anche nella *Cronica*

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 461

te di percorso ⁽⁶⁾. Il padre Giovanni, notaio, aveva sposato la figlia di un altro eminente membro del patriziato veronese, Tebaldo «de Broilo» (a sua volta membro di una famiglia di grandi tradizioni culturali discendendo dal celebre Iacopo di Ardizzone «de Broilo», il duecentesco autore di una celeberrima *Summa feudorum*); questa famiglia aveva condiviso con i Sommariva anche un onorato servizio come consulenti giuridici delle istituzioni comunali veronesi nei primi anni del XIII secolo, poichè un *Bartholomaeus de Broilo causidicus* firmava atti veronesi di quel tempo ⁽⁷⁾; alla morte del padre, Giorgio aveva ereditato un nome molto rispettato oltre ad un patrimonio ragguardevole ⁽⁸⁾.

Giorgio era nato verso il 1435, ed aveva fatto studi di ambito tecnico e anche umanistici, raggiungendo quella conoscenza della lingua greca antica e anche del latino classico che lo metterà in condizioni di comporre, oltre la già detta traduzione di Omero, anche un'importante volgarizzazione di Giovenale; si era anche dato precocemente alla vita pubblica e già nel 1468 era presente nel Consiglio dei Dodici e dei Cinquanta ⁽⁹⁾. Tre anni più tardi, nel 1471, ricevette dal governo della Serenissima l'incarico di Provveditore alle fortificazioni di Verona e di tutto il Veronese, con la soddisfazione di aver meritato quel ruolo perchè Giovanni Pompei, il Provveditore in carica che intendeva dimettersi, aveva consigliato il suo nome come garanzia di efficienza e onestà; in questa veste il 14 gennaio 1478 inviò a Federico Cornaro, che allora era alla fine del suo incarico podestarile in Verona, una famosa relazione sullo stato della città e del territorio, che oggi si rivela per la sua accuratezza una fonte molto utile alle valutazioni di storia econo-

di Matteo Villani (III, 99). Sull'episodio cfr. G.M. Varanini, *La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala (1354)*, «Studi storici Luigi Simeoni», 34 (1984), pp. 36-39, 62.

⁽⁷⁾ Simeoni, *Il Comune veronese* cit., p. 126.

⁽⁸⁾ Il Mistruzzi, *Giorgio Sommariva* cit., p. 119, fornisce come fonti il testamento di Giovanni datato 5 luglio 1415 e un atto di divisione dei beni paterni fatto stilare insieme con il fratello Bianco il 30 aprile 1437 (Archivio di Stato di Verona [= ASVr], *Campagna-Sommariva*, perg. 24 e 27).

⁽⁹⁾ Per un inquadramento generale cfr. P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino 1992, e della stessa autrice, *Un patriziato in formazione: l'esempio veronese del '400*, in *Il primo dominio veneziano a Verona (1451-1509)*, Atti del Convegno, Verona 16-17 settembre 1988, Verona, 1991, pp. 35-51.

⁽¹⁰⁾ R. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in *Verona e il suo territorio*, IV, Verona, 1984, pp. 178-179; M. Knapton, *Guerra e finanza (1381-1508)*,

mica ⁽¹⁰⁾.

Nel 1473 le parole di elogio spese da Giovanni Pompei nei confronti delle sue doti di amministratore ricevettero una importante conferma, quando il podestà ed il capitano di Verona si accorsero che nelle bollette del pagamento dei lavori di fortificazione vistate da altri personaggi figuravano costantemente e in maniera sospetta prezzi eccessivi: perciò decisero di affidare il controllo delle spese al «nobel homo ser Zorzi Summarippa». Due anni più tardi il Sommariva si recò a Venezia munito di lettere commendatizie del podestà Daniele Priuli e del capitano Candiano Bollani per presentare alla Signoria la sua traduzione delle *Satire* di Giovenale: l'opera incontrò il favore del Consiglio dei Dieci e del doge Pietro Mocenigo cui era dedicata, il quale gli redasse di rimando una lettera di elogio raccomandandolo caldamente alle autorità veronesi. Nel 1477 Giorgio era Provveditore di Comune, e in tal veste il 18 aprile lesse in Consiglio una sua relazione sulla vertenza in corso fra Verona e Brescia per i diritti di pesca sul lago di Garda, mentre l'8 maggio fece approvare una sua proposta relativa alla fabbrica del palazzo del Consiglio. Il 1° settembre dello stesso anno fece parte dei *militēs consules* della curia del podestà, e nel 1478 ebbe l'ufficio di elettore dei Governatori della S. Casa di Pietà e quello di Regolatore delle angarie per un anno, a partire dal 1° gennaio 1479 ⁽¹¹⁾.

Nel 1461 aveva sposato un'erede dell'importante famiglia Frisoni, Lucia, che gli aveva dato a quanto sappiamo tre figli maschi (Giovanni, Girolamo e Leone) e due femmine (Bianca e Margherita); il maggiore, chiamato come il nonno paterno, fu associato dal padre nel lavoro di Provveditore alle fortificazioni e il 19 febbraio 1478 il doge Giovanni Mocenigo, aderendo alle preghiere dello stimato suddito (e seguendo una prassi 'clientelare' foriera di una non grande efficienza degli uffici pubblici, ma abbastanza comune), gli pose ufficialmente accanto il figlio con le stesse mansioni ed identico salario, oltre al diritto di succedergli quando intendesse rinunciare all'incarico ⁽¹²⁾.

Dunque, quella del Sommariva fu decisamente una carriera invidia-

in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XII/1, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, 1986, pp. 275-353, alla p. 333.

⁽¹¹⁾ Mistruzzi, *Giorgio Sommariva* cit., pp. 138-141, 150-152.

⁽¹²⁾ Mistruzzi, *Giorgio Sommariva* cit., p. 151, indica la lettera ducale derivante da una supplica di Giorgio nell'ASVr, con la segnatura *Camera Fiscale*, reg. 11, *Ducali 1457 per 1489*, c. 91v.

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 463

bile: se si eccettua un brutto episodio capitatogli quando aveva all'incirca 45 anni, al quale del resto pose presto rimedio grazie alle sue indubbie capacità.

2. Intrighi a Verona

Nel 1479 Troilo ed Andriano figli del fu Francesco da Faenza allo scopo di privare Nicolò Brenzoni di alcuni possedimenti in Custoza, con la complicità di tale Alvise Bontempi, prestatosi a far da mezzano nel losco affare, avevano persuaso Iacopa loro sorella da parte di padre ed entrata per nozze in casa Brenzoni, ove dimorava con la madre, ad uscirne ed a recarsi presso di loro. Indi, trattate e concluse clandestinamente seconde nozze fra lei e Giorgio Sommariva a nome del figlio Giovanni, inconsapevole la madre, l'avevano fatta condurre sotto mentite e vilissime vesti e contro la propria volontà in casa di Giorgio, il quale dettò senz'altro al notaio Antonio Sommariva suo parente l'atto di matrimonio, non ostante che essa avesse già contratto matrimonio in Venezia con Lodovico di Nicolò Brenzoni. La donna, adescata subito da Giovanni Sommariva, piegò al nuovo stato di cose e gli si accompagnò. La cosa tuttavia non passò così liscia come al nostro rimatore dovette essersi presentata da prima, anzi quel suo atto inconsulto ed illegale fu l'origine di una serie di disgrazie, delle quali sono gli echi qua e là nella sua produzione letteraria. La Signoria Veneta, che in simili faccende non lasciava scorrere molto facilmente e che già altre volte aveva dato saggio di una giusta rigidità, fu anche con Giorgio Sommariva severa ed inflessibile. Fatto il processo, il 4 gennaio 1480 venne la sentenza che fu dura per tutti ma specialmente per i principali fautori dell'illegale contratto: Troilo del fu Francesco da Faenza e Giorgio Sommariva. Quest'ultimo che, secondo i giudici, aveva così agito spinto da un diabolico spirito di vendetta e di malanimo da lungo covato contro Nicolò Brenzoni e da motivi di interesse, fu confiscato «in civitate Tarvisii et districtu ac tota patria Fori Julii in vita sua», privato «in perpetuum officio provvisorie fortificiorum veronensium quod habet, sic quod per se vel per alium illud habere nec exercere vel exerceri facere possit» e infine condannato al pagamento di cinquecento ducati d'oro a Iacopa e di duecento lire agli Avogadori di Comun. Più mite fu la sentenza per il figlio Giovanni, che fu punito soltanto con sei mesi di carcere e col bando da Verona per un anno.

Così il Mistruzzi riportava la vicenda che è al centro di questa nota.

Secondo il doge la severità delle pene era pienamente giustificata dal clamore che la vicenda aveva sollevato, risultando uno scandalo di portata collettiva che aveva finito per mettere in subbuglio la città intera. Iacoba era stata ufficialmente sposata a Nicolò di Ludovico Brenzoni con un contratto stipulato a Venezia, ratificato in suo nome dal consenso della madre e procedente dal testamento di suo padre; gli accordi matrimoniali erano stati conclusi («per verba de presenti»), avevano avuto i necessari caratteri di pubblicità («solennissime») e ne era pure seguita la benedizione religiosa («secundum ritum sancte matris Ecclesie»), ma Iacopa non poteva dirsi la moglie di Ludovico (in nessun passo infatti è usato il termine tecnico, *uxor*) perchè mancava l'elemento obbligatorio che avrebbe conferito alle nozze la pienezza di valore civile e religioso: la consumazione, in attesa della quale restava un matrimonio *per verba* ⁽¹³⁾. La ragazza era già andata ad abitare con la madre in quella dimora che oltre ad essere dello sposo Nicolò era anche di suo cognato Francesco Brenzoni, il quale evidentemente doveva aver già sposato una sorella di Iacopa; nessuno poteva ignorare l'avvenuto impegno perchè lei aveva cominciato ad uscire di casa abbigliata al modo delle spose promesse («in habitu novitiali») ⁽¹⁴⁾.

Una losca combutta di famiglie patrizie organizza il rapimento di una ragazzina, che dalle fonti sembra essere appena adolescente, e servendosi di questa vittima innocente mette in piedi un matrimonio forzoso allo scopo di infliggere ad una terza famiglia, odiata e nemica per interesse, lo scorno di un pubblico oltraggio: in questa maniera un po' romanzesca lo storico descrive brevissimamente tutto l'accaduto, lasciando aperti molti interrogativi, i quali però trovano una risposta grazie alla presenza di altre fonti. Si trattò infatti di un evento letteralmente memorabile, se lo scalpore suscitato indusse il coevo cronista veronese Cristoforo Schioppa a darne conto nella sua cronaca. Pur aderendo nella sostanza al contenuto del bando ducale, questa versione regala alcuni dettagli che permettono di chiarire meglio certi aspetti, secondari rispetto alla mera vicenda giudiziaria, ma di gran lunga più

⁽¹³⁾ Cfr. R. Naz, *Mariage en droit occidental*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VI, Paris, 1957, coll. 740-787.

⁽¹⁴⁾ L'uso di questo aggettivo di norma riservato alla condizione monastica sembra una vera rarità; tuttavia non ci sono dubbi che l'intento sia quello di creare un parallelo con la speciale situazione delle religiose in attesa della professione, con la quale divengono monache a pieno titolo.

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 465

importanti nell'ottica di chi sia interessato a ricostruire anche la dimensione della vita privata e la mentalità collettiva di una grande città della Terraferma veneta alle soglie dell'età moderna ⁽¹⁵⁾:

In Verona del anno MCCCCLXXVIII traviene el subseguente caxo, che havendo mis. Francesco, fu figliolo de mis. Martin de Faenza, condutiero de giente d'arme, promesso solennemente a mis. Nicolò da Brenzon per doi suoi figlioli doe sue figliole, e la prima d'esse traduta al marito, l'altra, per non essere in ethà, restava, quantumche la fusse per verba de presenti desponsata, come traviene la divisione, Adriano, suo fratello da canto de patre, e Toylo pur così, non contenti de questo matrimonio, col meglio de mis. Benedetto Civerano tratoron de dar questa donna, che si chiama madonna Iacoma, a uno Zohanne, figliolo de mis. Zorzo de Sommoriva, et così d'accordo, senza saputa de mis. Nicolò Brenzon né de nisun de li suoi, fece spoxare ditta donna et immediate allettare. Unde, venuto a le orecchie del prefato mis. Nicolò dà Brenzon, cavalchè a Venetia mis. Antonio Vituri avogadore, lo quale fece el processo e fatto comandò che la parte fusse a Venetia, et così andate et messe in destretto el figliolo et fratelli de la donna e mis. Benedetto Civerano, tandem fu menato in Pregati e fu spazata de decembre MCCCCLXXVIII: che Zorzi e Adriano e Troylo fussero confinati perpetuo a Trevixo e Zohanne suo figliolo uno anno fuora e mis. Benedetto assolto; item che ducati V cento fussero datti dei beni de Zorzo a la ditta madonna Iacoma, la quale, essendo depositata per avanti in San Zohanne de la Beverara, non curò de volere ditti denari, né anco altramente copularse, e mis. Nicolò Brenzon fu fatto cavaliere a Venezia, ottenuto che lui have questa cosa, ut supra ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁵⁾ Descrivere pur in maniera sommaria lo stato politico, sociale e istituzionale della terraferma veneta in quest'epoca comporterebbe una digressione tale da sbilanciare la struttura di questo breve contributo, anche se in effetti la ricerca ha portato alla luce dinamiche di notevole interesse che sarebbe interessante sviluppare; al momento è comunque preferibile rinviare il lettore alla sintesi proposta innanzitutto dallo studio specifico dedicatogli da G.M. Varanini, *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, 1992, e nelle sintesi presenti in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, nel vol. III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma, 1997, e per i decenni successivi nel vol. IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, 1996; importante anche il contributo di G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, insieme alla già indicata sintesi di M. Knapton, *Guerra e finanza*, cit., nel medesimo volume *La Repubblica di Venezia nell'età moderna* cit., pp. 3-271.

⁽¹⁶⁾ *Cronaca di anonimo veronese (1446-1488)*, a cura di G. Soranzo, Venezia, 1915, pp. 352-353; la fonte di riscontro citata dall'editore è: Archivio di Stato di

Giacoma si trovava dunque in una condizione del tutto speciale, e il matrimonio non era stato consumato (né legalmente avrebbe potuto esserlo) perché non aveva ancora raggiunto l'età minima prevista dai canoni: perciò la presenza di sua madre nella casa dello sposo legale serviva a svolgere la tutela necessaria. Francesco da Faenza aveva trattato di questo matrimonio con Nicolò Brenzoni stipulando in realtà un duplice contratto, e già un'altra sua figlia era andata sposa in casa Brenzoni a Francesco, che il testo del bando ricorda (*cognati sui Francischi de Brenzono*); poi vi era stato il processo che Nicolò aveva sollecitato facendo intervenire uno degli Avogadori, Antonio Vitturi, dal quale esce assolto il solo Benedetto Civran (dunque un patrizio veneto, coinvolto nell'*affaire*), anche se il doge, e la pubblica opinione raccolta dall'anonimo cronista, lo consideravano una fra le anime del complotto. Altri dettagli importanti che il bando non lascia trapelare sono il fatto che Giacoma fu 'depositata' nel convento di San Giovanni della Beverara, rifiutò la somma ingente che le spettava in riparazione del torto subito e non volle più tornare dal marito legale. Rimangono però del tutto in ombra certi aspetti della vicenda che sembrano non avere una spiegazione comprensibile.

Quale fu, innanzitutto, l'obiettivo della manovra? Il doge è certo che Troilo e Andriano hanno usato la loro sorellastra allo scopo di privare Nicolò Brenzoni, suo suocero legale, del possedimento di Custoza; se il patrimonio era intimamente legato alla ragazza è perché con ogni probabilità ne costituiva la dote, e non a caso il matrimonio fu previsto nel testamento di Francesco da Faenza che è anche la sede dove tradizionalmente si stabiliscono le dotazioni matrimoniali. È possibile che i fratellastri Troilo e Andriano si vedessero così privati della speranza di avere quei beni, cooptati per nozze verso casa Brenzoni, ma non si comprende perché mai cercassero di privare Nicolò Brenzoni di Custoza per darla ai Sommariva. Il ruolo di Benedetto Civran nella vicenda viene in parte chiarito da una nota sviluppata dall'editore della cronica veronese: era lo zio di Giacoma, il che significa che la madre della ragazza era una Civran, ed è possibile che i fratellastri si rivolgessero a lui, che come si vedrà era una persona autorevo-

Venezia, *Avogaria di Comun, Raspe*, reg. 15, cc. 20-22, 28. Quanto al nome dell'autore della cronaca, fu il Soranzo stesso che, quarant'anni dopo l'edizione, riuscì a identificarlo: cfr. G. Soranzo, *Prefazione*, in *Parte inedita della cronica di Anonimo veronese*, Verona 1955, pp. 5-24, in particolare pp. 17-19.

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 467

le e potente, per avere un ascendente maggiore sulla ragazza. Ma quale poteva essere l'interesse di Giorgio Sommariva in tutto questo? E da dove nacque il desiderio di vendetta che secondo il doge lo spinse a prestarsi per questo illecito?

Una rapida carrellata sulle condizioni di queste famiglie nella società del tempo potrà forse chiarire dei punti essenziali.

3. Dinastie

Quella dei Brenzoni era una famiglia veronese ricca ed in vista, che dette anch'essa come i Sommariva un contributo all'Umanesimo veneto: Agostino e Girolamo, entrambi letterati, vissero in quegli stessi anni e il primo morì in Venezia nel 1566 ad un'età avanzata. Le loro origini sono ovviamente legate al toponimo di *Brenzone* che compare fra le località del distretto veronese privilegiate quanto al diritto di cittadinanza⁽¹⁷⁾; un antenato di Ludovico, Bartolomeo Brenzoni, era stato allievo di Guarino Guarini e nell'ottobre 1419 aveva avuto l'onore di ospitare il maestro nella sua villa sul lago di Garda⁽¹⁸⁾. In quegli anni la famiglia possedeva palazzi in Verona nelle contrade di S. Pietro in Carnario, di Falsorgo e presso S. Lucia (nel suburbio), ed avevano contatti e probabili legami parentali anche con l'importante famiglia dei Verità⁽¹⁹⁾.

I da Faenza erano stati anch'essi, come i Sommariva e i *de Broilo*, illustri giuristi impiegati presso le antiche magistrature comunali: un loro antenato, *dominus Albrigetus* o *Aldrighetus de Faventia*, fu podestà in Verona nell'anno 1205 e a Vicenza nel 1225⁽²⁰⁾; più tardi si

⁽¹⁷⁾ «Salvo omnino iure et privilegio infrascriptorum locorum, qui faciunt tanquam cives, scilicet terrarum Paludis, Vallesii, Villafranche, Brenzoni, etc.»: in *Gli statuti veronesi del 1276* cit., I, Venezia 1940, p. 169.

⁽¹⁸⁾ *Cronaca della città di Verona descritta da Pier Zagata nella continuazione di Jacopo Rizzoni*, a cura di G.B. Biancolini, Verona, 1747-1749, III, pp. 166-167; Avesani, *Verona nel Quattrocento* cit., p. 37.

⁽¹⁹⁾ *Epistolario di Guarino Veronese*, a cura di R. Sabbadini, 3 voll., Venezia, 1915-1919, III, pp. 50-51; cfr. anche le note presenti nello zibaldone di Bartolomeo Muronovo (alla data 1459) e nelle memorie della famiglia Verità, entrambi in *Family Memoirs from Verona and Vicenza (15th-16th centuries)*, ed. by J.S. Grubb, Roma, 2002, pp. 81 e 149.

⁽²⁰⁾ Simeoni, *Il Comune veronese* cit., p. 128; Battista Pagliarini, *Cronicae*, a cura di J.S. Grubb, Padova, 1990, p. 51.

erano distinti particolarmente nel campo militare. Francesco di Martino da Faenza, condottiero, visse a Verona nella prima metà del Quattrocento (e fu fatto cavaliere dall'imperatore Federico III il 18 maggio 1452); quando venne eletto doge Pasquale Malipiero fu scelto dalle autorità di Verona insieme con altri tre eminenti cittadini per portargli i doni e l'omaggio della città; suo figlio Adriano aveva combattuto contro i Turchi e nell'anno 1477 era stato fatto prigioniero in Bosnia, venendo poi liberato dietro un riscatto di 100 ducati ⁽²¹⁾.

Fra tutte, però, è quella dei Civran la famiglia di gran lunga più antica, ricca e soprattutto potente. La presenza di uno di loro, Benedetto, appare quasi dietro le quinte dell'intrigo ed è oggi difficile ricostruire il suo ruolo, che comunque dovette essere importante quanto discreto: sebbene il doge lo considerasse animatore del complotto insieme a Troilo, Benedetto fu portato in giudizio ed quella sede assolto il 24 marzo 1480 ⁽²²⁾. La sua partecipazione è rilevante proprio perché si tratta di una famiglia del patriziato veneziano ⁽²³⁾. Negli anni Venti del XIV Pietro Civran era stato conte di Pola nell'Istria e poi *savio alla Tana*, mentre i suoi parenti si erano costantemente distinti in ruoli pubblici per la Repubblica: Belemo Civran nel gennaio 1328 era console della Serenissima nel regno di Sicilia, mentre nel 1333 sarà *bailo* a Costantinopoli e a Negroponte; in quello stesso torno di tempo fu nominato dal Consiglio dei Rogati, al fianco di persone provenienti da famiglie quali Morosini, Belegno, Soranzo e Giustinian, come consulente professionale (*savio*) per analizzare certe questioni che richiedevano competenze giuridiche e diplomatiche. Benedetto Civran, omonimo del suo discendente compromesso con il Sommariva, fu anch'egli console nel regno di Sicilia nell'aprile 1332, anno durante il quale era anche membro del Consiglio dei Rogati. Un altro congiunto, Bernardo Civran, figura ugualmente tra i *savi* che i Rogati eleggevano

⁽²¹⁾ *Cronaca di anonimo veronese* cit., pp. 32, 331, 531.

⁽²²⁾ *Ibidem*, p. 533.

⁽²³⁾ Negli elenchi del patriziato veneziano riportati dal Gullino per il periodo rinascimentale i Civran campeggiano con orgoglio sin dalla serrata del Maggior Consiglio, la famosa cooptazione dell'anno 1297: cfr. G. Gullino, *Il patriziato*, in *Storia di Venezia*, IV, cit., alle pp. 391 e 399; per una visione complessiva del quadro istituzionale cfr. G. Gullino, *L'evoluzione costituzionale*, nel medesimo saggio, pp. 345-378. Il dibattito storiografico sul concetto di nobiltà alla fine del medioevo sembra lungi dall'esaurirsi.

⁽²⁴⁾ *Le Deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato)*, serie «*Mixtorum*», I (*Libri I-XIV*), a cura di R. Cessi, P. Sambin, Venezia, 1960, p. 350 (n° 290); II (*Libri XV-XVI*), a cura di R. Cessi, M. Brunetti, Venezia, 1961, pp. 23-25, 37-38, 67, 68, 70, 108, 137-

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 469

per le consulenze ⁽²⁴⁾, mentre alla fine del secolo il loro discendente Giovanni si distinse nel servizio militare guidando un'operazione navale durante la guerra tra Venezia e i Genovesi ⁽²⁵⁾, non è chiaro se si tratti del medesimo Giovanni Civran, definito nobile, che nell'anno 1368 era membro del Consiglio dei Quaranta e fu anche eletto, nonostante le condizioni di incompatibilità, nella commissione dei *Cinque della pace*, mentre un suo parente Maffeo riceveva sempre dai Quaranta l'incarico di Signore di notte ⁽²⁶⁾.

4. Moventi

Che cosa poi dovesse indurre un uomo potente e in vista come Giorgio Sommariva a lasciarsi compromettente in tale vicenda è veramente un mistero. L'eventualità, che in astratto si potrebbe ipotizzare, di un legame tra le competenze di Giorgio Sommariva in materia di castelli e di difesa e una fortificazione dell'altura di Custoza (nelle colline moreniche, ma lontana dai confini) non sembra molto attendibile. Stando alla lettera della sentenza di bando, Giorgio aveva agito spinto dal desiderio di vendicarsi e oltraggiare Nicolò Brenzoni, ma il Mistruzzi non fa alcun cenno al riguardo, e questo è prova del fatto che egli non trovò, in tale direzione, alcuna pista documentaria: si noti però che il cronista Cristoforo Schioppa, latore di una conoscenza dell'evento nata dalla voce popolare, non fa alcuna menzione all'ipotesi di una vendetta. Tale movente sembra troppo lieve per una manovra del genere: vi erano tanti altri modi per infliggere al Brenzoni un sonoro scorno pubblico, non cruento ma abbastanza doloroso per la reputazione di una casa onorata da soddisfare ampiamente lo spirito di rivalsa del suo nemico. Proprio in Verona appena cinque anni prima (1475) c'era stato il caso del nobile (anch'egli veneziano) Francesco Bollani e del marchese Leonardo Malaspina, i quali, per vendicarsi di Cristoforo Sagramoso, avevano assoldato degli uomini armati e due

138, 155, 172, 191, 209, 279, 362, 379, 386. Sul quadro istituzionale veneziano del XIV secolo cfr. la discussione e la bibliografia fornite da M. Caravale, *Le istituzioni della Repubblica*, in *Storia di Venezia*, III, cit., pp. 299-364.

⁽²⁵⁾ Daniele di Chinazzo, *Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi*, a cura di V. Lazzarini, Venezia, 1958, p. 48.

⁽²⁶⁾ *Le Deliberazioni del Consiglio dei XL della Repubblica di Venezia*, a cura di A. Lombardo, III (1353-1368), Venezia, 1967, pp. 60, 160, 238-240.

pittori e poi, una notte, si erano recati presso il palazzo della famiglia odiata e gli avevano completamente imbrattato la facciata coprendola di immagini oscene ed insultanti ⁽²⁷⁾.

Per quanto Giorgio amasse dedicarsi alle belle lettere e nutrisse un'opinione elevata delle proprie capacità, avvalorata peraltro dalle lodi di grandi personaggi, credo sia da escludere che una rivalità di tipo artistico fosse alla base del livore contro Nicolò Brenzoni. Una più credibile pista d'indagine potrebbe seguire le questione dei diritti di pesca sul lago di Garda, dove i Brenzoni avevano appunto le basi del loro patrimonio, della quale Giorgio si era occupato tre anni prima; è anche da notare che prima del suo matrimonio il Sommariva aveva vissuto in Peschiera, dove suo padre aveva ricoperto l'incarico di Podestà, e in quell'occasione potevano esser nati screzi giovanili che all'epoca del bando sarebbero stati comunque di lunga data, proprio come i presunti motivi di livore all'origine del complotto: senza contare il fatto che il poeta aveva amato molte donne, almeno stando ai sonetti, e non da tutte era stato ricambiato. Tutte queste restano mere ipotesi; vi sono comunque dati significativi a indicare che Giorgio consentì a quelle nozze tanto problematiche in nome di un interesse superiore alla mera ripicca.

Il bandolo della matassa mi pare trovarsi nel ruolo effettivamente svolto dal figlio Giovanni, che dalla lettera ducale sembra essere solo un mero strumento della vendetta paterna: dopo aver condotto Iacopa in casa sua ed aver fatto stilare il nuovo contratto di matrimonio dal compiacente notaio consanguineo Antonio Sommariva, Giorgio vuole impedire che questo secondo atto resti lettera morta come il primo, così pone letteralmente la ragazza nel letto di suo figlio Giovanni che si presta a rendere effettive le cose consumando il matrimonio. Secondo il doge, Giovanni è colpevole soltanto di aver assecondato il tranello accettando di sposare Giacoma e accaparrandosene la verginità, e per questo viene punito con una certa clemenza: ma tra le righe del documento spuntano elementi che convergono ad indicare uno stato di cose ben diverso.

Ad Alvise Bontempi si imputava che «missus a viro nobile ser Benedicto Civerano et Troylo de Faventia, fuit primus mediator, contaminator et tractator cum dicta Iacoba»: più che esser propriamente rapi-

⁽²⁷⁾ L. Simeoni, *Una vendetta signorile nel '400 e il pittore Francesco Benaglio*, Venezia, 1903 (estr.). Cfr. anche, per un altro episodio analogo, G.M. Varanini, *Facciate affrescate a Verona alla fine del Quattrocento: una scheda d'archivio*, «Verona illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio», 9 (1996), pp. 5-21.

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 471

ta, la ragazza era stata dunque irretita e circuita, e in ogni caso, sebbene si fosse sicuramente profittato della sua ingenuità di adolescente, a giudicare dal testo quest'opera di convincimento si era svolta tramite diversi, ripetuti contatti. Anche Giorgio Sommariva era stato impegnato a lungo per mandare in porto il progetto, visto che, sebbene sapesse del primo contratto di matrimonio, «tamen per multos et detestandos modos practicavit et consensit practicis ultrascriptis et abductioni de illa facte, et illam ad domum suam conductam sub mentito habitu desponsari fecit et alectari de facto cum Ioanne filio suo»; il notaio Antonio Sommariva «qui, conscius de ultrascripta omni machinatione, prestitit etiam consilium et favorem suum tam in eundo illa nocte ad domum ubi erant dicta Iacoba et Andrianus, qui illam expectabat, quam ad concilium factum ad domum illorum de Faventia, et qui demum, non requisitus prius, ad dictationem Georgii Summarippa scripsit instrumentum tale quale in nomen dicte Iacobe contra primum matrimonium». Anche se non è chiaro cosa avesse spinto Giacoma a lasciare la dimora dove viveva con la madre e il marito legale e recarsi dai suoi fratelli all'insaputa di tutti, sembra evidente dall'atto che il secondo matrimonio fu stipulato e forse anche consumato contro la sua volontà: tuttavia il Mistruzzi, che probabilmente aveva intuito una più sottile sfumatura della verità ma non possedeva sufficienti elementi di riprova, afferma che la ragazza si accomodò alle proposte di Giovanni Sommariva e accettò di farsene compagna. In seguito, accennando brevemente al modo in cui Giorgio parla dell'esilio nei suoi versi, nota anche come non cercasse di proclamarsi una vittima, non esprimesse nemmeno una parola di scusa o discolpa ma piuttosto accettasse la sua giusta punizione con una specie di nobile fatalismo, come se avesse agito quasi secondo una scelta obbligata.

5. Una supplica speciale

Durante il periodo avignonese l'attività della Cancelleria Apostolica si era moltiplicata rispetto ai decenni precedenti e già Clemente V, il primo pontefice a risiedere in Avignone, doveva mantenere al suo servizio più di cento notai per gestire tutta la documentazione della Curia Romana e rispondere alle numerosissime lettere che

⁽²⁸⁾ A. Paravicini Bagliani, *La cour des papes au XIII^e siècle*, Paris, 1995, pp. 89-100; B. Guillemain, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Étude d'une société*,

giungevano dall'intero orbe cristiano ⁽²⁸⁾. Nel secolo seguente, con la formazione di un vero e proprio Stato della Chiesa, le funzioni governative crebbero ulteriormente e si ampliò a dismisura anche il problema dell'amministrazione. La crisi della rendita fondiaria, avvertita in tutta l'Europa, provocò una sensibile svalutazione della terra e i membri del clero, che vivevano mantenendosi grazie ai proventi dei benefici ecclesiastici loro assegnati, si trovarono costretti – per avidità ma anche per necessità – a cercare di cumulare più cariche possibili. Le titolature dotate di una rendita consistente erano oggetto di aspre contese e diversissimi i mezzi per aggiudicarsene il possesso; furono varati molti provvedimenti volti a limitare l'accumulo delle cariche fino ad un limite massimo di rendita che consentisse al chierico titolare una vita dignitosa ma non lussuosa, tuttavia ad ogni regola si trovavano eccezioni ⁽²⁹⁾.

Gran parte delle pagine contenute nei registri Lateranensi, i volumi che serbano memoria dei documenti pontifici dopo il rientro da Avignone, sono occupate da queste pratiche di natura amministrativa: ricorsi al papa per controversie circa l'assegnazione dei benefici, atti di cessione di una carica in vista di una nuova e più lucrosa assegnazio-

Paris, 1962, pp. 304-332. Un ampio indice dei funzionari si trova in appendice al volume *Schedario Baumgarten. Descrizione diplomatica di bolle e brevi originali da Innocenzo III a Pio IX*, riproduzione anastatica con introduzione, indici e indici generali dell'opera a cura di S. Pagano, vol. IV, *Eugenio IV - Pio IX (An. 1431-1862)*, Città del Vaticano, 1986, pp. 499-658; datate ma ancora valide le esposizioni generali sulla Cancelleria apostolica di L. Schmitz-Kallenberg, *Die Lehre von den Papsturkunden*, in *Grundriss der Geschichtswissenschaft zur Einführung in das Studium in der Deutschen Geschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, herausgegeben von A. Meister, V1, *Lateinische Paläographie*, Leipzig-Berlin, 1912 (edizione italiana nei *Sussidi di Diplomatica Pontificia* della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, II, a cura di S. Pagano, Città del Vaticano, 1989, pp. 56-116), e H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, 2 voll., Leipzig, 1912-1915², I, p. 3 (oggi disponibile nella riedizione aggiornata e tradotta in italiano a cura di A.M. Voci Roth, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Roma, 1998, in particolare pp. 230-237).

⁽²⁹⁾ Sul pontificato di Sisto IV in generale e le condizioni della Chiesa in quel tempo si vedano il sempre essenziale lavoro di L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, II, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Pio II alla morte di Sisto IV*, Roma, 1911, pp. 429-675, da aggiornare con la visione offerta in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984, a cura di M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni, C. Ranieri, Città del Vaticano, 1986, e i moltissimi titoli di bibliografia citati in G. Lombardi, *Sisto IV*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma, 2000, pp. 701-717.

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 473

ne, dispense per l'accumulo di titolature e permutate di cariche interessano oltre il 90% dei casi. Più rare sono le dispense per il difetto di natali, cioè il consenso pontificio di ricevere gli ordini sacri per chi non sia nato da un matrimonio legittimo, e quelle per difetto di età, che consentivano di ricevere un beneficio a personaggi che non avevano ancora compiuto l'età canonica; rarissime, ma qualche volta presenti, lettere che conferiscono speciali indulgenze spirituali a chiese e conventi e le dispense per il matrimonio fra consanguinei. Ma a volte si scriveva al papa anche per motivi diversi, casi del tutto eccezionali; e la Curia pontificia, che in genere lavorava in base ad una supplica ricevuta, si occupava del problema ⁽³⁰⁾.

Il 23 marzo 1480 Sisto IV scrisse al vicario del vescovo di Verona per incaricarlo di far chiarezza su una spinosa questione che gli era stata sottoposta. Un cittadino veronese, Ludovico Brenzoni, si era rivolto al papa supplicandolo di intervenire con il peso della sua autorità sulla badessa delle agostiniane di San Giovanni della Beverara in Verona, sospettata con le sue consorelle di tenere rinchiusa, contro la sua volontà, una ragazza concittadina, Giacoma del fu Francesco da Faenza. Il giovane raccontava la singolare vicenda che aveva portato a questa prigionia: Giacoma gli era legata da un contratto di matrimonio e già risiedeva nella sua casa insieme alla madre, quando Giovanni Sommariva, che desiderava averla in moglie, l'aveva portata via dalla dimora materna ⁽³¹⁾ facendola travestire da serva, l'aveva condotta in casa sua e lì i due si erano congiunti carnalmente; ne era seguito un processo dinanzi all'autorità laica che aveva posto la ragazza nel monastero, aveva condannato Giovanni Sommariva a pagare alla ragazza 500 ducati d'oro e ad altre pene. Al tentativo di Ludovico di far uscire la ragazza le monache avevano opposto un netto rifiuto affermando che Giacoma non voleva vedere né lui né la sua stessa madre, che desiderava farsi monaca, che aveva già preso i voti o comunque era sul punto di farlo; Ludovico accusava la badessa di mentire e tenere sequestrata la

⁽³⁰⁾ Sui problemi generali legati all'evoluzione della Cancelleria apostolica cfr. T. Frenz, *I documenti pontifici nel medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. Pagano, Città del Vaticano, 1998², pp. 61-69, e per i registri pontifici del tardo medioevo pp. 56-57; per i Registri Lateranensi la descrizione specifica in G. Gualdo, *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*, Città del Vaticano, 1989², pp. 245-313.

⁽³¹⁾ Archivio Segreto Vaticano, *Registro Lateranense* 803, ff. 62v-63r; il testo è pubblicato per intero alla fine del presente contributo.

ragazza per avere da lei i beni della dote e i 500 ducati della multa cui aveva diritto, perciò chiedeva a Sisto IV di ordinare che Giacoma fosse ricondotta nella casa della madre o almeno in un altro monastero meno sospetto, per poterla interrogare e capire se davvero quella vocazione improvvisa derivasse dalla sua volontà.

Il confronto tra più versioni di uno stesso evento rappresenta una vera rarità per lo storico del medioevo, che il grave problema della perdita di fonti obbliga quasi sempre a farsi una visione dei fatti lacunosa e unidimensionale: in questo caso la lettera del registro lateranense ha il triplice vantaggio di illuminare alcuni aspetti per nulla secondari della vicenda, di mostrare come un identico episodio appaia profondamente diverso nell'ottica della Serenissima e in quella del papa, infine fa intuire cosa accadde nei mesi seguenti la fine del processo.

Di sicuro la cosa più interessante è la dimensione privata che nella lettera di Sisto IV, la quale riporta il contenuto della supplica di Ludovico Brenzoni, è sempre in primo piano. Se nel testo del bando ducale l'intera vicenda appare come una losca macchinazione orchestrata per puro interesse da due proprietari terrieri (Benedetto Civran e Troilo da Faenza) ai danni di un altro anziano possidente (Nicolò Brenzoni), e il desiderio di vendetta è il movente che spinge Giorgio Sommariva a farsi complice giungendo addirittura a servirsi del suo stesso figlio Giovanni, nella lettera papale la scena cambia completamente: è Giovanni Sommariva che organizza il trasferimento della ragazza, perchè – il marito legale tradito lo denuncia apertamente – bramava di averla in moglie («pro eo quod ad habendam dictam puellam in uxorem anhelans»). Questo dettaglio non certo trascurabile spiega tante cose che dal testo del bando ducale uscivano piuttosto incomprensibili: i molti colloqui nei quali si era intrattenuta Giacoma con diverse persone prima di abbandonare la casa materna di nascosto, il suo stesso fuggire all'insaputa di tutti e l'accettare di travestirsi da serva. Il Mistruzzi doveva possedere un buon fiuto ed aveva sicuramente compreso che non si era trattato di un rapimento né di una vera violenza, ed in effetti accennò a questa condiscendenza della ragazza anche se la credette sopraggiunta dopo la notte trascorsa con Giovanni. È sempre Giovanni che deve pagare i 500 ducati della multa a Giacoma, non suo padre Giorgio: il politico rimatore nella lettera di Sisto IV non compare affatto perchè non c'entrava nell'episodio oggetto della supplica, la violazione di un matrimonio celebrato e non ancora consumato con lo svolgimento – stavolta a

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 475

tutti gli effetti – di altre nozze. Il secondo documento dimostra che Ludovico Brenzoni non fece nessuna accusa contro Giorgio Sommariva (accusa che altrimenti sarebbe stata registrata), e il coinvolgimento del poeta si deve probabilmente ad una volontà esterna, derivante da giochi politici locali, di danneggiarlo sfruttando un fatto grave nel quale era rimasto coinvolto suo figlio: anche se è del tutto credibile, afferma il bando, che Giorgio dette al suo primogenito tutto l'aiuto possibile. Si spiegherebbe bene alla luce di questi nuovi dati anche lo strano atteggiamento mostrato da Giorgio nei suoi versi, riguardo al bando al quale fu condannato: quello di un padre che ha commesso un illecito per aiutare suo figlio, e che, scoperto, ne accetta le conseguenze con grande dignità; e si spiegherebbe bene anche l'incongruenza del doge Giovanni Mocenigo, autore di una sentenza dura e perenne in linea di principio, mentre nel concreto si dimostrò assai passeggera.

Significativo è pure l'intendimento, espresso dal tribunale civile, di sistemare Giacoma in convento come a porla in una sorta di porto franco al riparo dalle pretese degli uni e degli altri: anche se forse, come denunciava Ludovico Brenzoni, la ragazza cadde dalla padella alla brace perchè le monache si innamorarono dei beni e dei soldi di cui era ormai divenuta titolare. La somma stessa stabilita dal doge per la multa è significativa: corrisponde esattamente alla dote di una ragazza di famiglia patrizia nella Verona del tempo, e ne siamo certi perchè appena sei anni dopo lo stesso Giorgio Sommariva farà testamento e disporrà che ognuna delle sue due figlie avesse 500 ducati d'oro nel caso andasse sposa, e solo 50 qualora, non dovendo provvedere alle necessità di una futura famiglia, scegliesse di entrare in convento. La differenza sembrerebbe gettar ulteriore luce sulla ghiotta occasione offertasi improvvisamente alla badessa, ma validi motivi impongono di dubitare che la permanenza di Giacoma in quel convento dipendesse propriamente da un sequestro.

6. «Non concubitus, sed consensus»

Sebbene l'episodio veronese fosse un fatto estremamente increscioso, la soluzione del problema, almeno per il diritto canonico, non appariva controversa e se non vi fossero stati specifici interessi sottesi alla questione, non sarebbe nemmeno stato necessario ricorrere al papa. Del resto la questione del matrimonio rivestiva per il patri-

ziato veneto un'importanza cruciale specie dopo che nel 1451, anche grazie al prestigio di una figura come Lorenzo Giustinian⁽³²⁾, il patriarcato di Venezia fu istituito come primaria autorità ecclesiastica che assommava in sé le giurisdizioni del più antico vescovato di Castello e del patriarcato di Grado; in quell'epoca gli strumenti secolari di controllo del matrimonio divennero sempre più importanti specie per la classe dirigente, mentre di contro l'autorità ecclesiastica cercava di affermare la giurisdizione tradizionale della Chiesa con forza maggiore che in passato: ne nacquero diversi casi famosi di matrimoni in dubbio, portati all'attenzione del tribunale patriarcale e fatti centro di cause dove i principi della dottrina cristiana venivano messi alla pari con quelli dell'etica del patriziato veneto, capaci anch'essi (a volte persino più dello stesso diritto canonico) d'inficiare la validità di un contratto matrimoniale in nome del superiore interesse civile della Repubblica. Questa situazione particolare di recente è stata fatta oggetto di studi molto interessanti, per i quali l'episodio del Sommariva potrebbe dimostrarsi un utile complemento⁽³³⁾.

Il primo problema ruotava intorno all'età di Giacoma, questione che poteva alimentare il sospetto di un consenso non effettivo perchè non maturo. La disciplina circa l'età minima alla quale le donne potevano sposarsi era per la legge mosaica di 12 anni e un giorno, mentre nella Grecia antica saliva a 15 anni; i Romani non usarono un termine fisso e applicarono il concetto concreto della pubertà visibile, corrispondente più o meno alla prima maturità sessuale. La Chiesa dell'alto medioevo ereditò quest'uso, anche se già Giustiniano aveva introdotto il principio della pubertà legale, ma la vera e propria codificazione di una disciplina si deve all'intervento di papa Alessandro III (Rolandino Bandinelli, 1159-

⁽³²⁾ Sul personaggio si veda *Hierarchia Catholica Medii Aevi, series ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, ed. Conradus Eubel, III, Münster 1914, p. 264, e G. Del Torre, *Lorenzo Giustinian, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma, 2006, pp. 73-77.

⁽³³⁾ Cfr. i contributi di S. Seidel Menchi, *Percorsi variegati, percorsi obbligati. Elogio del matrimonio pre-tridentino*; di C. Cristellon, *La sposa in convento (Padova e Venezia 1455-1458)*; di G. Minnucci, «*Simpliciter et de plano, ac sine strepitu et figura iudicii*». *Il processo di nullità matrimoniale vertente fra Giorgio Zaccarotto e Maddalena di Sicilia (Padova e Venezia, 1455-1458): una lettura storico-giuridica*; e di S. Chojnacki, *Valori patrizi nel tribunale patriarcale: Girolamo da Mula e Marietta Soranzo*, tutti nel volume *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quagliani, Bologna, 2001, rispettivamente pp. 17-60, pp. 123-148, pp. 175-197, e pp. 199-245.

⁽³⁴⁾ Sul personaggio, la sua formazione e l'attività di legislatore si vedano il testo e la bibliografia contenuti in P. Brezzi, *Alessandro III*, in *Dizionario biografico degli*

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 477

1181)⁽³⁴⁾: ottimo canonista ma anche esperto di diritto civile, nelle sue decretali stabilì una norma destinata a durare per molti aspetti fino al Concilio di Trento.

L'antico precetto tardoromano secondo il quale è la volontà degli sposi a fondare il matrimonio, («nuptias non concubitus, sed consensus facit»⁽³⁵⁾) restava al centro della discussione, ma per essere considerato un vero consenso bisognava che gli sposi fossero in grado di esercitare le loro piene facoltà, cosa che non poteva darsi in un'età troppo precoce. Alessandro III decretò che prima dell'età legale non vi poteva essere un vero consenso: perciò i vari contratti stipulati, benché ammessi, risultano mere forme d'impegno bisognose di una conferma quando l'età legale fosse giunta. Per tale termine, fissato a 14 anni, si fece riferimento ad un testo attribuito a sant'Isidoro: prima di quella data non vi poteva essere alcun matrimonio valido, tranne che per una sola eccezione; qualora gli sposi fossero prossimi a raggiungere l'età legale e vi fosse stata fra loro l'unione fisica, comportante la consumazione del matrimonio, allora si poteva considerare l'unione valida a tutti gli effetti perchè la congiunzione carnale per reciproco consenso suppliva a quel leggero difetto d'età⁽³⁶⁾.

Il legame matrimoniale contratto da Giacoma con Ludovico Brenzoni poteva essere facilmente sciolto dall'autorità papale con una dispensa «super matrimonium ratum sed non consummatum» qualora sussistesse una particolare circostanza: una professione religiosa solenne⁽³⁷⁾, prioritaria rispetto al precedente legame rimasto incompiuto, proprio la circostanza che Giacoma sosteneva. Il nodo della questione era il consenso della ragazza. Se Giacoma era stata davvero

italiani, 2, Roma, 1960, pp. 183-189; M. Pacaut, *Alessandro III*, in *Dizionario storico del Papato*, Milano, 1996, I, pp. 25-28; A. Piazza, *Alessandro III*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, 2000, II, pp. 291-298.

⁽³⁵⁾ *Dig.*, I, I, tit. XVII, lex 30; *Cod. Iust.*, I, V, tit. XVII, lex 8; cfr. Naz, *Mariage*, col. 747.

⁽³⁶⁾ *Decretales*, L. IV, tit. II, c. 8: «ante nubile annos, coniugale consensum non habent; usque ad legitimam aetatem expectare tenentur et tunc aut confirmatur matrimonium aut si simul esse noluerint separentur, ammettendo però nisi carnalis commixtio ante intervenerint, cum, interdum, illa tempus anticipare debeat pubertatis; poi ancora: si ita fuerint aetati proximi, ut potuerint copula carnali coniungi, non debent... separari, si unus in alterum consenserint, cum in eis aetatem supplisse malitie videatur». Cfr. J. Delmille, *Âge*, in *Dictionnaire de droit canonique*, I, Paris, 1935, coll. 315-348, alla coll. 341-342.

⁽³⁷⁾ R. Naz, *Lien matrimonial*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VI, Paris, 1957, coll. 526-528.

rapita come sosteneva Ludovico nella supplica, le seconde nozze non erano valide perchè dovute ad un atto non libero: in questo caso si trattava di capire se la successiva vocazione religiosa fosse sincera, passo necessario per concedere la dispensa che avrebbe sciolto l'unico legame sussistente, quello con Ludovico. Ma se l'unione con Giovanni non procedeva da una violenza, se vi era entrata in qualche modo la volontà della ragazza, allora quelle nozze ratificate dall'unione fisica per il papa erano le uniche valide a tutti gli effetti, perciò indissolubili. La dottrina cattolica, come aveva chiarito la decretale di Alessandro III, imponeva di non separare i due sposi nemmeno se vi fosse stato un difetto di età, tanto più che in questo caso doveva essere molto leggero: l'età minima per la vocazione religiosa è per le donne la stessa che per le nozze, 14 anni⁽³⁸⁾, e Giacomina l'aveva raggiunta, visto che essa costituisce per Ludovico un ostacolo tale da dover ricorrere al papa. Nel marzo 1480 Giacomina da Faenza è ormai 'maggiorenne', come si intendeva al tempo, tanto per il matrimonio quanto per i voti religiosi: tutto stava ora nel capire se fosse davvero consenziente.

Quando si presentava un problema di questo genere, e cioè l'appello dei protagonisti di un procedimento giudiziario già svolto e terminato per loro in modo non soddisfacente, in genere il papa delegava le indagini ad una persona *in loco* di sua fiducia, non potendo ovviamente svolgerle di persona. Esistevano altre vie, più recondite e discrete, con le quali si potevano ricevere informazioni preziose specie se, come in questo caso, i fatti si erano svolti in un angolo di mondo relativamente vicino: la più semplice era quella di chiedere notizie ad uno dei moltissimi chierici o religiosi in viaggio che erano passati per Verona negli ultimi tempi, meglio ancora se gente originaria del luogo, ma c'erano anche persone molto più in vista e prossime al soglio apostolico dalle quali il papa poteva ricavare un resoconto completo e affidabile.

La titolarità della cattedra vescovile di Verona era in quell'anno nelle mani del nobile veneziano Giambattista Michiel, figlio di una Barbo sorella di papa Paolo II (Pietro Barbo, 1464-1471), il quale l'aveva ricevuta in commenda ma risiedeva a Roma per motivi di servizio in quanto membro del sacro Collegio. Il 21 novembre 1468 il papa aveva innalzato lui e il cugino Giambattista Zeno, figlio di un'altra sua sorella, dalla carica di protonotari apostolici a quella di cardinali, e al Michiel era toccato il titolo diaconale di S. Lucia *in Septemsoliis*.

⁽³⁸⁾ Cfr. Delmaille, *Âge* cit., col. 341.

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 479

Appena due anni dopo fu traslato al titolo cardinalizio di S. Angelo *in Foro Piscium*, ed è con questa carica che tenne anche la cattedra vescovile di Verona dopo la morte del precedente vescovo e noto umanista Ermolao Barbaro ⁽³⁹⁾, dal 18 marzo 1471, cui aggiunse il titolo di patriarca di Costantinopoli (9 marzo 1474-23 gennaio 1497): all'inizio la sua nomina (come pure quella del cugino cardinal Giambattista Zeno alla sede di Vicenza) fu al centro di una controversia fra la Santa Sede e il governo Veneto che si opponeva alla riscossione dei proventi risultanti dalla *incommendatio* ⁽⁴⁰⁾ ma dal 1477 il conflitto d'ordine politico che stava alla base di tutto si stemperò e i due nipoti illustri poterono finalmente diventare titolari effettivi di ciò che la commenda doveva loro fruttare. Nell'aprile 1481 il Michiel sarebbe divenuto vescovo di Padova e più tardi, nel 1484, avrebbe lasciato il suo titolo cardinalizio diaconale per quello più prestigioso di S. Marcello che era una titolatura presbiterale; da qui sarebbe ancora stato promosso a cardinale vescovo di una delle più antiche sedi del distretto romano, quella di Albano (14 marzo 1491), poi della città di Roma (cardinale vescovo di Palestrina, 10 ottobre 1491-31 agosto 1492; cardinale vescovo di Porto e S. Rufina, 31 agosto 1492-10 aprile 1503, data della sua morte) ⁽⁴¹⁾. Il cardinal Michiel doveva essere un uomo piuttosto influente in seno al Collegio ⁽⁴²⁾, e appare ovvio che insieme al versamento annuo dei proventi gli giungesse periodicamente da Verona la notizia dei fatti e dei pettegolezzi principali che riguardavano la città: il caso Brenzoni-Sommariva, vista la rilevanza delle famiglie, non doveva certo essere rimasto riservato. C'era però anche un altro tramite per il quale Sisto IV avrebbe potuto conoscere la verità in maniera

⁽³⁹⁾ Su questo personaggio ed il suo contributo alla cultura del tempo cfr. V. Branca, *L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*, I, cit., pp. 123-175.

⁽⁴⁰⁾ Sulla vicenda si veda G. Soranzo, *Contrastata nomina del card. Michiel al vescovato di Verona*, in *Zenonis cathedra*, numero speciale di «Nova Historia», 7, fasc.3-4 (1955), pp. 73-83.

⁽⁴¹⁾ *Hierarchia Catholica* cit., II, Monasterii, 1906, pp. 14-15, 59, 60, 63, 67, 210.

⁽⁴²⁾ Nel conclave seguito alla morte di Innocenzo VIII avrebbe ricevuto parecchi voti giungendo al punto di rappresentare momentaneamente un ostacolo, poi superato, alla futura elezione di Rodrigo Borgia; e la sua morte avvenuta per avvelenamento fece cadere pesanti sospetti su Cesare Borgia, accusato di averlo voluto eliminare per sottrargli le sue numerose ricchezze ma anche per disfarsi di un nemico potente; cfr. Pastor, *Storia dei papi* cit., III, p. 470; G.B. Picotti, *Nuovi studi e documenti intorno a papa Alessandro VI*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 5 (1951), pp. 169-262, alla p. 262; Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, cit., pp. 240, 250.

più circostanziata: il notaio apostolico che firma la registrazione del documento, Giacomo Rizzoni, apparteneva ad una famiglia veronese, ed era il fratello minore di un più noto umanista che aveva saputo elevarsi socialmente grazie alle sue doti intellettuali: un altro Giacomo era stato maestro di Pietro Barbo, ed era ancora vivo nel 1439 ⁽⁴³⁾ Martino Rizzoni, che Gian Paolo Marchi definisce «povero inurbato della Bassa», era stato un allievo molto amato da Guarino Guarini ed aveva mandato avanti l'attività didattica del maestro dopo che questo aveva lasciato Verona per Ferrara; allora teneva in piedi una scuola privata, anche se Guarino gli consigliava di ovviare alla precarietà economica di questa impresa cercando un lauto impiego come scrittore presso la cancelleria apostolica: «Commodissima et fructuosa scriptoria apostolica foret, qua te facile tollereres humo». Martino non volle seguire questo consiglio ma riuscì ugualmente ad elevarsi anche per mezzo di quella difficile professione, visto che nella processione del *Corpus Domini* dell'anno 1451 egli compare fra i maestri di retorica in una posizione preminente ⁽⁴⁴⁾.

Più tardi, forse perchè un poco pentito di non aver ascoltato Guarino, farà in modo di procurare a suo figlio Benedetto quel comodo e lucroso impiego come notaio pontificio che il suo maestro gli aveva prospettato in gioventù: nel 1477 Benedetto comincia a lavorare presso la Curia Romana dove è introdotto e protetto dallo zio paterno Giacomo Rizzoni, già da tempo *abbreviator de parco maiori* e personaggio di un certo rilievo che lavora alla supervisione di moltissimi documenti apostolici. Giacomo è anche un discreto umanista e intrattiene una cordiale amicizia con Ciriaco d'Ancona ⁽⁴⁵⁾; ben presto i buoni guadagni della Curia consentono ai Rizzoni di disporre di cospicue somme di denaro, che essi scelgono di reinvestire in case e terreni nella loro città d'origine: nel 1481 Martino Rizzoni comprò per il fratello Giacomo da Girolamo Maffei una casa presso i SS. Apostoli dotata di due cortili, due logge, un orto ed un pozzo, mentre Benedetto riu-

⁽⁴³⁾ *Cronaca della città di Verona* cit., III, p. 154.

⁽⁴⁴⁾ G.P. Marchi, *Per una storia delle istituzioni scolastiche pubbliche dall'epoca comunale all'unificazione del Veneto all'Italia*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di G. P. Marchi, Verona 1979, pp. 3-98, alle pp. 40-46 e 95, note 58, 67.

⁽⁴⁵⁾ G.P. Marchi, *Un umanista veronese negli uffici della cancelleria pontificia*, «Studi storici veronesi», 15 (1965), pp. 215-235; Id., *Due corrispondenti veronesi di Ciriaco d'Ancona*, «Italia medievale e umanistica», 11 (1968), pp. 317-329.

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 481

scirà addirittura a farsi costruire presso Quinzano una splendida villa, ancora visibile ⁽⁴⁶⁾ Giacomo fu anche il probabile continuatore della *Cronica* scritta da Pier Zagata per il periodo compreso fra il 1474 e il 1506, che corrisponde con precisione alla cronologia della sua attività, anche se con il problema della sua continua residenza in Roma, dove prestava servizio ⁽⁴⁷⁾.

Pur essendo stati entrambi allievi di Guarino Guarini, Bartolomeo Brenzoni e Martino Rizzoni forse non si frequentarono mai perchè i dati cronologici in nostro possesso mostrano che il primo fu un allievo della gioventù, il secondo della vecchiaia; tuttavia la conoscenza reciproca delle rispettive famiglie è sicura, almeno a livello di informazione generale, in quanto membri del medesimo patriziato urbano.

Grazie al cardinal Giambattista Michiel, all'*abbreviator* Giacomo Rizzoni oppure ricorrendo ad entrambi, di fatto Sisto IV fece le sue indagini ed il risultato è decisamente sorprendente. Ordinando al vicario del vescovo di trarre fuori Giacoma dal convento, gli chiede di convocare Giovanni Sommariva: non la madre o il marito legale Ludovico, dai quali a loro detta era stata involontariamente strappata, ma proprio quel ragazzo che per i Brenzoni era il suo rapitore e che secondo il bando si era prestato a usarle una sorta di violenza. Insomma, leggendo la lettera di Sisto IV senza il bando del doge Mocenigo si ha la visione chiarissima e pienamente logica di una trama diversa: il papa evidentemente si è fatto una sua opinione dei fatti per altre fonti, e la decisione si muove di conseguenza.

Giacoma è costretta dalla madre a sposare legalmente Ludovico Brenzoni, in casa del quale è pure costretta a vivere, ma il suo innamorato Giovanni Sommariva ne organizza la fuga e dopo averla ricevuta in casa sua si unisce a lei (Ludovico non parla al papa del secondo contratto di nozze perchè evidentemente per lui non ha valore). In seguito alla denuncia e al processo il tribunale della Serenissima ha preferito sistemare la ragazza presso le monache agostiniane per tenerla al riparo da altre strumentalizzazioni; e quando il marito legale e la madre tentano di portarla fuori, si rifugia dietro l'aiuto (sincero o interessato) delle suore, che avanzano la scusa della sua improvvisa vocazione. Vedendosi recapitare una denuncia di sequestro dettata dall'avidità, Sisto IV fa le sue ricerche e poi decide che il vicario del vescovo insie-

⁽⁴⁶⁾ L'atto relativo a Giacomo si trova presso l'ASVr, *Ufficio del Registro*, reg. 215, ff. 305v-306v, citato in Marchi, *Per una storia* cit., p. 95.

⁽⁴⁷⁾ *Cronaca della città di Verona* cit., II (Verona, 1747), pp. 87-129.

me a Giovanni Sommariva debbano recarsi al monastero ordinando alla badessa di rilasciare Giacoma; e poi condurla non già in casa della madre, come Ludovico aveva richiesto, bensì nello spazio franco di un altro monastero per verificarne l'effettiva volontà. La decisione papale di tenere completamente fuori dalla vicenda i parenti di Giacoma la dice lunga sullo stato effettivo di cose, almeno come doveva apparire al pontefice e a coloro che gliene avevano fornito informazione. Sisto IV dubitava fortemente che le seconde nozze con Giovanni Sommariva si fossero svolte contro la volontà di Giacoma, altrimenti non avrebbe mai imposto al vicario di coinvolgerlo nel 'recupero' dal convento. Il compito del vicario è sfondare con l'autorità del papa quella muraglia che le monache hanno innalzato tutt'intorno alla loro ospite, e poi, guardando i due ragazzi che si incontrano faccia a faccia, capire se davvero quello sia un legame da sciogliere.

7. Conclusioni

Un elemento da valutare è la pretesa di Ludovico che le monache tengano sotto sequestro la ragazza per impadronirsi della dote e dei 500 scudi cui aveva diritto; ma secondo la cronaca di Cristoforo Schioppa, Giacoma aveva rifiutato i 500 ducati, il che dimostra la poca sincerità nelle pretese di Ludovico Brenzoni e chiarisce come mai Sisto IV volle tenerlo fuori dall'epilogo della vicenda.

La cronologia viene pure in aiuto: la lettera di Sisto IV fu scritta il 23 marzo 1480, ma è chiaro che la supplica inoltrata da Ludovico Brenzoni dovette arrivare presso la Curia Romana almeno alcune settimane prima, poiché non è pensabile che il papa si occupasse immediatamente di qualcosa che non era un affare di stato. La sentenza del doge Mocenigo fu pubblicata il 4 gennaio 1480⁽⁴⁸⁾, cioè appena due mesi e venti giorni prima del giorno in cui Sisto IV scrisse la sua risposta; se si considera che la data più probabile della supplica di Ludovico

⁽⁴⁸⁾ La data indicata del testo, già tradotta in termini moderni dal Mistruzzi, *Giorgio Sommariva* cit., è «die V^o mensis ianuarii indictione tertiadecima MCCC-CLXXVIII»; anche il registro lateranense del resto, data la consuetudine di cominciare l'anno dalla festa dell'Incarnazione (25 marzo), pone la lettera all'anno 1479 («anno incarnationis dominice millesimo quadingentesimo septuagesimo nono, decimo kalendas aprilis, anno nono»), ma la data è fuor di dubbio perchè nel nono anno di governo di Sisto IV l'unico 23 marzo è quello del 1480.

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 483

Brenzoni dovrebbe porsi agli inizi di marzo, dopo aver constatato che le monache trattengono la loro ospite oltre il termine imposto dal processo, si noterà che tale termine doveva tutto sommato essere piuttosto breve: un mese, forse due. Il doge aveva condannato Giovanni Sommariva a restare in carcere per sei mesi, cioè fino agli inizi di luglio, e per una anno fuori dal distretto di Verona: Giacoma ricorse all'aiuto delle agostiniane per trovare il modo di prolungare la sua residenza in quel rifugio sicuro finché Giovanni non fosse liberato dal bando, nel gennaio 1481? Certo è che se Giacoma fosse uscita subito dalla casa della Beverara i suoi parenti, essendo Giorgio e Giovanni Sommariva in esilio, l'avrebbero costretta a convivere con Ludovico Brenzoni, il quale recuperava così fidanzata e relativa dote che si era viste sottrarre «con suo sommo gravamine e pregiudizio», come non si faceva scrupolo di sottolineare al papa. E certo è pure che Sisto IV, mentre imponeva al vicario del vescovo di recarsi alla Beverara insieme a Giovanni Sommariva per il rilascio di Giacoma, di fatto obbligava il prelado a rimandare quell'operazione finché il ragazzo non fosse tornato dall'esilio.

Cala purtroppo il silenzio sulla vicenda della 'nostra' Giacoma, di cui non conosciamo scelte e decisioni posteriori al suo ingresso tra le monache agostiniane; la documentazione è invece meno avara riguardo alla famiglia Sommariva. Veniamo infatti a sapere che il carattere 'perpetuo' del provvedimento che allontanava Giorgio Sommariva dagli incarichi pubblici durò appena due anni. Nel marzo 1482 lo stesso doge Giovanni Mocenigo che l'aveva messo al confino lo incaricò di realizzare le strutture difensive di Gradisca adducendo le note competenze professionali del Sommariva come motivo per la revisione della pena: in quegli anni episodi di attacco da parte di predoni turchi avevano più volte afflitto il Friuli desolando la zona con rapine, stragi e incendi, e la Repubblica aveva programmato la costruzione di tre cittadelle sulla sponda destra del fiume Isonzo (Manizza, Fogliano e appunto Gradisca); la situazione generale consigliava inoltre di stare in guardia dalle mire espansionistiche dei Gonzaga verso il lago di Garda⁽⁴⁹⁾, e certe professionalità come quelle dei due Sommariva non anda-

⁽⁴⁹⁾ Mistruzzi, *Giorgio Sommariva* cit., pp. 158-159; A. Mosetti, *La rocca di Gradisca*, «Studi goriziani», 9 (1933), pp. 133-137; M. Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana l'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova 1847, p. 183; M.E. Mallett, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia*, IV, cit., pp. 245-310.

vano sprecate per uno scandalo che riguardava tutto sommato questioni familiari e private, non politiche. Nell'ottobre 1485 Giorgio ed il figlio Giovanni, complice del padre nella brutta vicenda trascorsa, furono reintegrati in quella stessa carica di Provveditori alle fortificazioni del Veronese che detenevano prima del processo.

Il 21 maggio 1488 Giorgio Sommariva faceva testamento, anche se sarebbe vissuto ancora fino al 1500 o al 1502, e lasciava il suo primogenito «Zuane», insieme ai fratelli Girolamo e Leone, erede di tutti i suoi beni. Li esortava ad amare Dio e difendere la religione, mantenersi in tutto fedeli servitori della Repubblica e praticare lo studio delle lettere: Giovanni assecondò le volontà paterne, almeno per quanto è possibile riscontrare, perchè portò avanti i pubblici incarichi di cui era stato insignito senza altri incidenti.

Questo curioso avvenimento che fece scalpore nella Verona di fine Quattrocento offre lo spunto per riflettere su quanto la nostra interpretazione delle fonti, persino quelle indiscutibilmente autentiche, debba essere sempre accompagnata da un sano margine di dubbio. Leggendo la lettera di Sisto IV ero rimasta molto incuriosita da questo singolare caso, così dissonante rispetto alla prosaica materia amministrativa che affolla i registri lateranensi: tutto convergeva nel disegnare una suggestiva storia d'amore e d'intrighi tra due potenti famiglie, molto simile per certi aspetti alla famosa vicenda concittadina eternata da Shakespeare, anche se fortunatamente il documento pontificio faceva presagire un epilogo meno tragico. Inserito nel contesto, l'episodio risulta aver generato un caso giudiziario memorabile nel territorio della Serenissima ma – osservato dalla parte delle fonti papali – in una veste completamente diversa. Decisamente bisogna ammettere che la verità non ha una sola faccia ⁽⁵⁰⁾.

Appendice

1480 marzo 23, Roma

Lettera di Sisto IV al vicario vescovile di Verona, a seguito di una supplica rivolta gli da Ludovico Brenzone circa la reclusione di Iacopa del fu

⁽⁵⁰⁾ Rivolgo un ringraziamento sentito a Gian Maria Varanini per tutto l'aiuto fornitomi, tanto per la bibliografia specifica sul territorio veronese nel tardo XV secolo quanto per la valutazione di certi fatti di storia locale.

Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV 485

Francesco da Faenza nel convento di S. Giovanni della Beverara di Verona.

Archivio Segreto Vaticano, *Registro Lateranense* 803, ff. 62v-63r

Ia(cobus) de Rizonibus.

Sixtus etc. dilecto filio Vicario venerabilis fratris nostri episcopi Veronensis in spiritualibus generali, salutem etc.

Iustus et honestis petitionum votis libenter animum eaque favoribus prosequimur oportunis; exhibita siquidem nobis nuper pro parte dilecti filii Ludovici de Brenzono laici Veronensis petitio continebat quod dudum postquam ipse cum dilecta in Christo filia Iacoba quondam Francisci de Faentia puella Veronensi matrimonium per verba legitime de presenti contraxerat, necnon dilectus filius Iohannes de Sumoriva etiam laicus Veronensis, pro eo quod ad habendam dictam puellam in uxorem anhelans, ipsam post contractum^(a) matrimonium primo dictam de domo materna ad domum propriam sub vilissimo habitu inscia matre abduxerat, illamque coppula carnali cognoverat, ac dicta puella interea per iudicium seculare in monasterio sancti Iohannis de Labevrara Veronensi, ordinis sancti Augustini, reposita et sequestrata fuerat, prefatusque Iohannes ad solvendum dicte puelle quingentos ducatos et nonnullas alias penas per iudicium seculare condemnatus extiterat; dilecte in Christo filie abbatissa et moniales dicti monasterii ad bona puelle huiusmodi et dictos quingentos ducatos ut verisimiliter credi potest improbe aspirantes, puellam ipsam, licet suis loco et tempore legitime super hoc requisite fuerant, viro suo restituere recusant, et, quod deterius est, quod Ludovicus vir eius prefatus et eiusdem puelle mater et alii eius propinqui illam alloqui possint prohibent, illamque sub arctissima custodia detinent asserentes puellam predictam professionem per moniales dicti monasterii emitti solitam emittere velle, seu iam emisisse regulariter, in non modicum dicti Ludovici preiudicium pariter et gravamine. Quare pro parte dicti Ludovici nobis fuit humiliter supplicatum ut dictam puellam in alio monasterio minus^(b) suspecto seu in domo materna poni, ipsamque examinari ut eius intentio comprehendi possit, mandaremus, ac alias in premissis oportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus vocatis dicto Iohanne et aliis qui fuerint evocandis dictam Iacobam ex prefato monasterio de Labevrara auctoritate nostra recipere et extrahere, ipsamque in alio monasterio monialium civitatis [f. 63r] vel diocesis Veronensis^(c) reponere, inibique ipsam de eius voluntate et libero consensu requirere eadem auctoritate procures; et, si quod absit, abbatissa et moniales dicti monasterii de Labevrara in hoc contradixerint seu rebelles fuerint, sententiam excommunicationis in singulares personas ex eis eadem auctoritate nostra promulgari dictumque monasterium de Labevrara ecclesastico interdicto supponere, ac alia circa hoc necessaria et oportuna facere et exequi non postponas, invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secula-

ris; non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscumque, aut si abbatisse et moniales monasterii de la Bevrara prefati et quibusvis aliis comunitate vel divisim ab apostolica sit Sede indultum quod interdici, suspendi vel excommunicari^(d) vel eorum monasteria seu loca ecclesiastico interdicto supponi non possint, per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem.

Datum Rome apud Sanctum Petrum anno Incarnationis dominice millesimo quadringentesimo septuagesimo nono, decimo kalendas aprilis, anno nono. L. XXXX. de Restis pro. A. de Petra.

(a) *Segue asta discendente di lettera, poi depennata* (b) *Depennato nel testo e aggiunto in margine* (c) *Segue asta discendente di lettera, poi depennata* (d) *Seguiva non possit poi espunto e incassato fra le lettere L e R*